rzewa i język

tromy jazyk

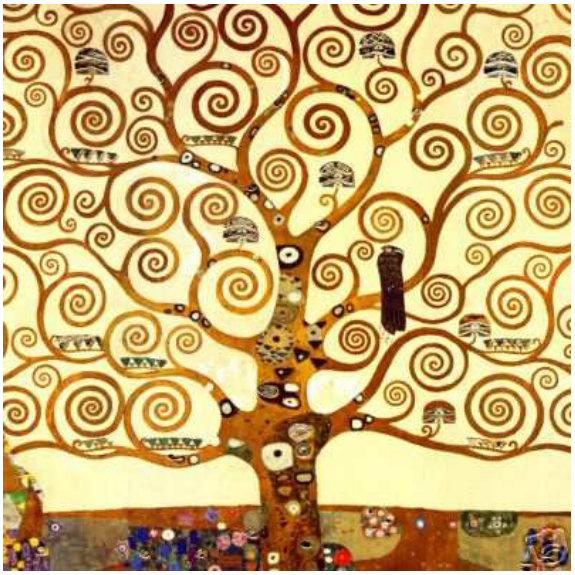
rbol

lenguas

memorie familiari

e autobiografia linguistica nell'incontro fra culture

Bäume und Sprachen



languesязы

деревья

Percorso di lavoro e materiali

a cura di
Carla Giolito, Maria Luisa Gutiérrez Ruiz
e del gruppo di lavoro del laboratorio migrazioni

Comune di Genova
Direzione Scuola, Sport e Politiche giovanili
Centro Scuole Nuove Culture
laboratorio migrazioni
Salita Fava Greca, 8
16128 Genova

tel 010 25 65 05
labmigrazioni@comune.genova.it

Genova, maggio 2011

Lo spazio della memoria e del racconto in più lingue

Lo spazio della memoria e del racconto è un luogo che facilita e rende possibile l'ascolto in un atteggiamento di non giudizio e di accoglienza.

Il racconto delle memorie della propria infanzia aiuta a confrontarsi su un terreno comune a tutti i genitori italiani e immigrati.

Raccontarsi e ascoltare il racconto degli altri consente una conoscenza reciproca su aspetti più intimi della propria identità che solitamente non appaiono nei rapporti sociali più formali.

Non si tratta quindi di dibattere un tema o di confrontare opinioni per trovare una posizione unitaria, ma di arricchire la propria storia con le storie degli altri.

Offrire questa opportunità ai genitori aiuta a far cadere diffidenze e pregiudizi che ostacolano relazioni felici.

Dare parola e visibilità a coloro che molte volte sono "invisibili" crea un'opportunità per tutti di essere ascoltati e fa sentire i genitori competenti e allo stesso tempo produce nuovi saperi.

Condurre gruppi di narrazione di sé significa avere coscienza della delicatezza dell'intervento, saper sostenere le persone nell'espressione delle loro emozioni, riportare continuamente il gruppo al tema scelto evitando confronti e generalizzazioni.

I primi suoni che un bambino percepisce sono quelli legati agli affetti, alle emozioni, alla relazione con la madre e le persone care. I suoni di una lingua o di un dialetto rimangono nella memoria e nel cuore.

Pensare alle lingue o ai dialetti della nostra infanzia, attraverso le prime filastrocche, racconti, storie… può essere l'occasione per condividere emozioni e, allo stesso tempo, far emergere le competenze linguistiche che abbiamo e spesso non percepiamo.

L’albero

L'immagine dell'albero con le radici piantate nella terra e i rami che si protendono verso il cielo. Simbolo presente nelle diverse culture. Parla del già e del non ancora, del tempo passato e di quello futuro. Immagine dell'unicità nel tronco e della molteplicità nei rami. L'albero ci rimanda a luoghi, culture, storie personali e famigliari diverse. L'albero, in contesti interculturali, può diventare occasione di parola, pensiero, ricordo, incontro fra le persone.

L'albero della mia vita

Le radici dell'albero, anche se ben radicale in un luogo e un tempo ben preciso, possono avere la straordinaria capacità, come tanti uomini, donne e bambini, di attraversare il tempo e lo spazio.
Molti sono stati gli artisti che si sono ispirati agli alberi. Da Van Gogh a Klimt. Anche fotografi, scrittori, ecc. hanno interpretato in milioni di modi gli alberi. Alberi fioriti, carichi di fogli, spogli, coi frutti, geometrici, lineari, contorti…
Legando gli alberi alle loro storie personali.. ora noi usiamo questa ricca metafora per il lavoro interculturale.

L'albero delle lingue e dei dialetti attorno a me

Nelle storie personali ci sono diverse lingue o dialetti. Ognuno di noi ha una, e talvolta anche più di una, lingua materna. Nella nostra vita famigliare ci sono quasi sempre altre lingue o dialetti, che possono essere frutto di piccoli o grandi spostamenti, perché l'uomo, da quando è uomo si è spostato e ha acquisito nuove competenze linguistiche... Inoltre, quando cresciamo spesso abbiamo il desiderio di imparare altre lingue pur non spostandoci. Se ci spostiamo siamo anche, in un certo senso, costretti ad imparare la lingua del posto di approdo. E non solo, possiamo anche avere la curiosità e il desiderio di imparare altre lingue ancora, le lingue dei sogni…

Brani sulle lingue e dialetti

La lettura dì brani letterari introduce ìl tema, suscita ricordi ed emozioni

Dalla mia lingua si *vede il mare, dalla mia lingua se ne sente* il *rumore, come da quella di altri si sentirà il rumore della foresta* o *il silenzio del deserto. Perciò, la voce del mare* è *stata quella della nostra inquietudine.*

Vìrgìllo Ferreìra

Rustchuk, sul basso Danubio, dove sono venuto al mondo, era per un bambino una città meravigliosa, e quando dico che si trova in Bulgaria ne do un'immagine insufficiente, perché nella stessa Rustchuk vivevano persone di origini diversissime, in un solo giorno si potevano sentire sette o *otto lingue. Oltre ai bulgari c'erano molti turchi che abitavano in un quartiere tutto per loro, che confinava con il quartiere degli "spagnoli" dove stavamo noi. C'erano greci, albanesi, armeni, zingari. Dalla riva opposta del fiume venivano i rumeni, c'era anche qualche russo, ma erano* casi *isolati.*
I lupi furono i primi animali feroci di cui sentii parlare. Nelle fiabe che le mie bambinaie. bulgare mi raccontavano, c'erano sempre i lupi mannari.
.... Di tutte le favole che mi furono raccontate, mi sono rimaste impresse soltanto quelle dei lupi mannari e dei vampiri. Forse non se ne raccontavano altre. Non posso prendere in mano un libro di fiabe dei Balcani senza riconoscerne immediatamente più di una. Le ho ascoltate in bulgaro, ma le conosco in tedesco, e questa misteriosa trasposizione è forse la cosa più singolare che io possa raccontare della mia infanzia.
… tra loro i miei genitori parlavano tedesco, lingua di cui non dovevo capire nulla.. Con noi bambini, come coi parenti e con gli amici; parlavano spagnolo, che era la nostra vera lingua quotidiana ... le ragazzine che lavoravano in casa parlavano soltanto bulgaro ed è probabile che questa lingua io l'abbia imparata soprattutto con loro.
… fa prima canzoncina infantile che ho 1mparto "manzanicas coloradas, las que vienen de Stambol " "me/ine rosse che vengono da lstambul" ,. finiva sul nome della città Stambol Istambul, ben presto io la collegai con i turchi che si vedevano da noi. " Edirne", Adrianopoli in turco, la città da cui provenivano i *nonni Canetti, la sentivo nominare spesso. Il nonno cantava canzoni turche interminabili caratterizzate essenzialmente da certe note' alte che lui teneva lunghissime. A me piacevano molto di più le canzoni spagnole molto più veloci ed appassionate.*
... tutti gli eventi di quei miei primi anni si svolsero in spagnolo o *in bulgaro. In seguito mi si sono in gran parte tradotti in tedesco ... C'è una* cosa *solo che posso affermare con sicurezza degli avvenimenti negli anni mi sono ancora impressi nella memoria in tutta la loro forza e freschezza, me ne sono nutrito per più di sessant'anni.*

Elias Canetti, *La lingua salvata*

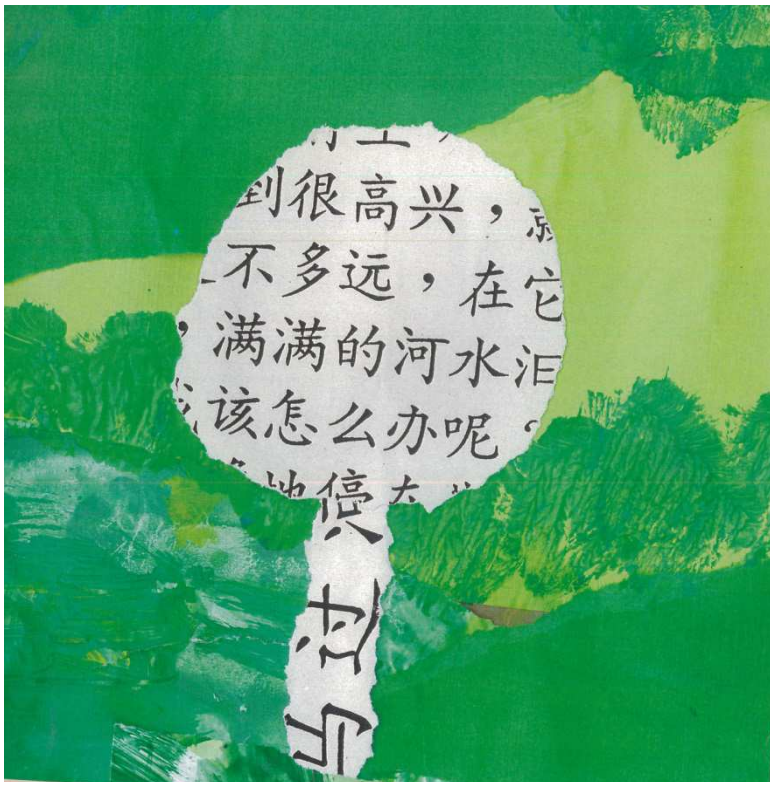
Mi Impressionava questo fatto: che loro, i due fratelli, potessero parlare speditamente due lingue.
L'invidiai in modo viscerale, desiderai in modo ancora più viscerale di essere uno di
loro, di saper come /oro parlare due lingue ... io *sapevo parlare appena* il *dialetto;*
sapevo appena leggere l'italiano.

Mia madre imponeva energicamente che in casa *non parlassimo altra lingua che quella dei genitori. Fuori* casa *voleva che parlassimo inglese, e* spesso si *gloriava .del fatto che* lo *parlassimo* così *bene che quasi nessuno dei nostri parenti riusciva a capirlo. In* casa *invece,* se *parlavamo inglese era solo per errore* o *di nascosto. Mia sorella Maria, che* spesso *parlava nel sonno, teneva i suoi monologhi in inglese, ma mia madre la perdonava in quanto non poteva essere responsabile dei suoi pensieri inconsci.*

Saverio Strati, *Terra di emigranti*

lo *l'italiano l'ho imparato* a *scuola,* lo *scrivo e* lo amo, *ma c'è una lingua che "mi sta cucita addosso: che è il napoletano.*

Erri De Luca, *Montedidio*



Spazio della memoria e del racconto

ricordi legati a racconti sulle lingue e dialetti della propria infanzia e di quella dei figli racconta ricordi di canzoni, poesie, filastrocche e storie che sono arrivate alle tue
orecchie in un dialetto o una lingua a te cara e che ti sono rimaste nel cuore.

Dov'eri?
Chi era con te?
Chi ti parlava .o *cantava?*

"Ricordo cantilene in dialetto genovese e anche emiliano. La mia mamma era venuta dall'Appennino reggiano a Genova poco più che bambina a servizio nelle case. Parlava entrambi i dialetti a seconda delle circostanze. Mi piaceva ascoltare ricordi, fiabe e racconti della sua giovinezza, della guerra, della fame. Un ricordo caro è quello delle fiabe raccontate dalla mia nonna in dialetto emiliano. Queste fiabe ce le raccontava nel lettane, dove dormivamo assieme a lei".

"Un giorno, passeggiando sulle alture di Genova sentii all'improvviso una voce … qualcuno stava parlando nel dialetto di mia nonna. Mia nonna era di Bacoli, paesino vicino al monte di Procida,… il napoletano di Bacoli ha un andamento particolare, cantilenante. lo sono del monte di Procida e lì il napoletano è ancora diverso, in città c'è ancora un altro napoletano. Quella voce mi ricordava la nonna, allora mi avvicinai e chiesi a quella persona da dove venisse ... 'da Bacoli', mi rispose".

"Ecco il mio ricordo, due filastrocche in veneziano che mi cantava la mia mamma e che ora cantiamo ai miei figli:

- manina bea, fatta penea, dove ti xè stada, dalla nona, cosa te gaa da pan e late, gate,
  gale, gate.
- tutù cavao, a mama vien dal bao, col tetine piene, per darghee ai putei, putei no e voi,
  a mama ghe e tol, papà i scuassa in meso a piassa, **i** omini che vede ghe buta e sarese, i omini che varda ghe buta a mostarda, mostarda mostardon buta *Eugenio* fora dal balcon".

"Se ritorno indietro nel tempo trovo la.voce del nonno che, in arabo, mi racconta storie e proverbi. Jeddi, mio nonno, ci intratteneva alla sera utilizzando metafore. Era così convincente che fino ai miei 10 anni sono stato sicuro che **i** cammelli parlassero. Ogni volta che iniziava Una storia, Jeddi faceva (riferimento alla sua infanzia: *Bekri mel/i kent sghir...* molto tempo fa, quando ero piccolo... Quella parola, *bekri,* era carica di emozioni e di fantasia: Ogni qualvolta la sentivo, anche pronunciata da altri, la mia mente viaggiava nel mondo fantastico dove gli animali parlano."

"Mi sento italiana, anche i miei figli si sentono italiani, mangiano volentieri cibi italiani ma, nello stesso tempo, sono fiera della mia cultura. Voglio trasmettere l'importanza della cultura cinese, della lingua, della scrittura, delle tradizioni. I miei figli parlano e scrivono il cinese. Anche'io ricordo una filastrocca per farmi stare buona, è come quella della mamma genovese: a *l'è* a *foa do bestento.* Me la diceva mia nonna in Cina: C'è una montagna, sulla montagna un tempio, nel tempio un monaco, racconta una storia, te la racconto? Si. C'è una montagna…".

"Ricordo la nonna di Guayaquil, ora ha 103 anni, abita in un paesino di nome Balzar dove c'era un fiume che si attraversava con una zattera. Lei mi parlava sempre per indovinelli o piccole poesie come questa: *del cielo cayò una rosa, mi abuelita la agarrò, me la puso en la cabeza, que bonita le quedò!"*
"Ricordo una canzone del mio paese: *tanti tanti colori di farfalle, hanno bevuto* il *miele di rosa, ritornano le farfalle sempre,* a *bere il miele di rosa.* "

"C'è una lingua che conosco, è il pugliese. Ho ascoltato anche il sardo, dei nonni paterni il mio nonno mi raccontava tante storie in italiano, la nonna parlava e raccontava storie in pugliese. Anche le tradizioni pugliesi sono rimaste in famiglia nonostante fossimo tutti a vivere in Liguria. Soprattutto quelle natalizie. La notte del 24 dicembre il più piccolo della famiglia, con in mano il bambino Gesù, seguito da tutti i parenti che cantano un'antica nenia pugliese, "la santa allegrezza", depone il piccolo nel presepe".

"lo non parlo il quechua, la lingua preispanica più importante del Perù ma, in qualche maniera è sempre stata vicina a *me.* .Ricordo la tata che mi diceva qualche parolina. quando ero piccola, ci le signore nei mercati che fra di loro usavano solo il quechua. Un paio d'anni fa c'è stato un film peruviano che ha vinto il festival di Berlino; la protagonista, al ricevere il premio, ha iniziato a parlare in spagnolo ma subito dopo ha
detto: "scusate, non ce la faccio a parlare così" e ha iniziato a parlare nella sua lingua madre, il quechua. Quando l'ho sentita mi sono venute le farfalle nella pancia e le lacrime cadevano sulle mie guance…"

"Mio padre era un insegnante, divenuto poi preside della scuola primaria. Spesso ogni due o tre anni veniva trasferito da una città ad un'altra come di usanza in Nigeria (quasi sempre, gli insegnanti non passano tutta la loro vita professionale in una scuola). In ogni trasferimento mio padre portava tutta la famiglia appresso. La permanenza in ogni luogo, ci dava la possibilità dì un nuovo dialetto nigeriano da acquisire. I dialetti nìgeriani sono 250 e di conseguenza anche i miei fratelli parlano diversi dialetti nigeriani. Durante le lunghe vacanze scolastiche da giugno a settembre, ogni anno io e i miei fratelli dovevamo andare dai nonni per tre mesi. Mio nonno usava molto parlarci in proverbi nel dialetto afemai. Ad esempio, per dire che è importante imparare bene una cosa mettendoci impegno, sia nello studio sia nelle altre faccende della vita:
"aimferà billigno nogho rèllo"
I genitori non possono esserci sino al tramonto, non puoi aspettare che ti facciano tutto. Oppure, per fare una buona caccia, un buon cacciatore deve andare a caccia di notte, quando gli animali selvatici escono dalle loro tane:
"eyien chian-oocle edename rue"
Il serpente non passeggia mai sotto la pioggia
Mio nonno Inoltre, ogni qualvolta ci raccontava la mitologia del paese e dei dintorni, usava molto questo detto:
"Aisunun eddà nogba asumunghelè" "Questa è una cosa troppo grande da raccontare…"

L'albero

L'immagine dell'albero con le radici piantate nella terra e i rami che si protendono verso il cielo. Simbolo presente nelle diverse culture. Parla del già e del non ancora, del tempo passato e di quello futuro. Immagine dell'unicità nel tronco e della molteplicità nei rami. L'albero ci rimanda a luoghi, culture, storie personali e famigliari diverse. L'albero, in contesti interculturali, può diventare occasione di parola, pensiero, ricordo, incontro fra le persone.

L'albero della mia vita

Le radici dell'albero, anche se ben radicale in un luogo e un tempo ben preciso,
possono avere la straordinaria capacità, come tanti uomini, donne e bambini, di attraversare il tempo e lo spazio.
Molti sono stati gli artisti che si sono ispirati agli alberi. Da Van Gogh a Klimt. Anche
fotografi, scrittori, ecc. hanno interpretato un milioni di modi gli alberi. Alberi fioriti, carichi di fogli, spogli, coi *frutti, geometrici, lineari, contorti…*
Legando gli alberi alle loro storie personali.. ora noi usiamo questa ricca metafora per il lavoro interculturale.

Brani sull'albero

la lettura di brani letterari introduce il tema, suscita ricordi

Caro Delio,
[…] una sera d'autunno, quando era già buio, ma splendeva luminosa la luna, sono andato con un altro ragazzo, mio amico, in un campo pieno di alberi da frutta, specialmente di meli. Ci siamo nascosti in un cespuglio, contro vento. Ecco, ad un tratto, sbucano i ricci, cinque: due più grossi e tre piccolini. In fila indiana si sono avviati *verso i meli, hanno girellato tra l'erba e poi si sono messi al lavoro: aiutandosi coi musetti e con le gambette, facevano ruzzolare le mele, che* il *vento aveva staccato dagli alberi, e le raccoglievano insieme in uno spiazzetto, ben bene vicine una all'altra; il riccio più grande, col muso per aria, si guardò attorno, scelse un albero molto curvo e si arrampicò, seguito da sua moglie. Si posarono su un ramo carico e incominciarono a*
dondolarsi, aritmicamente: i loro movimenti si comunicarono al ramo, che oscillò sempre più spesso, con scosse brusche e molte altre mele caddero per terra […]

Antonio Gramsci, *Lettera VII- L'albero del riccio*

[...] così egli saliva *per il nodoso albero, movendo braccia e gambe per i rami con la sicurezza e la rapidità che gli venivano dalla lunga pratica fatta insieme.*
Ho già detto che sugli alberi noi trascorrevamo ore o *ore, e non per motivi utilitari come fanno tanti ragazzi, che ci salgono* solo *per cercar frutta o nidi d'uccelli, ma per il piacere di superare difficili bugne del tronco e inforcature, e arrivare più in alto che si poteva, e trovare bei posti dove fermarci* a *guardare il mondo laggiù, a fare scherzi e voci* a *chi passava sotto [...]*
Cosimo salì fino alla forcella di un grosso ramo dove poteva stare comodo, e si sedette a gambe penzoloni, a braccia incrociate con le mani sotto le ascelle, la testa insaccata nelle spalle, il tricorno calcato sulla fronte [..]

Italo Calvino, *Il barone rampante*

Per me gli alberi sono sempre stati i predicatori più persuasivi. Li venero quando vivono in popoli e famiglie, in selve e boschi. E li venero ancora di più quando se ne stanno isolati. Sono come uomini solitari[...]
Gli alberi sono santuari. Chi sa parlare con loro, chi li sa ascoltare, conosce la verità. Essi non predicano dottrine e precetti, predicano, incuranti del singolo la legge primigenia della vita [...]
Quando siamo tristi e non riusciamo più a *sopportare la vita, allora un albero può parlarci così: sii calmo! Sii calmo! Guarda me! La vita non è facile, la vita non è difficile. Questi sono pensieri infantili[...]*

Hermann Hesse, *Il canto degli alberi*

[...] questa è la mia. lo l'ho presa per primo!-
Antonio fecce lo *stesso con la pianta di tamarindo. Non c'era più niente per me. Quasi piangendo guardai Gloria. e io, Gloria?*
Vai in fondo. Ci saranno sicuramente altri alberi, scemino [...] ma guarda che bella la piantina di Naranja – lima! Guarda, non ha nemmeno una spina. E ha tanta personalità che già *da lontano si sa che è Naranja- lima. [...]*
Ma io *volevo un albero grande grande.*
Pensa bene Zezè. È ancora molto piccolo, col tempo sarà un arancio grande. Cosi crescerete assieme. Vi capirete come se foste due fratelli. Hai visto il ramo che ha? È vero che è l'unico. Ma sembra un cavalluccio fatto apposta perché tu salga su di lui. [...]seduto per terra, appoggiai la mia tristezza nella mia pianta di naranja – lima [...] cominciai a giocare nella terra con un bastoncino e smisi di piangere. Mi parlò una voce, che non so *da dove venisse, vicino al mio cuore. Mi alzai spaventato e guardai* il *mio alberello, era strano, perché sempre parlavo con tutto ma pensavo che era il mio uccellino di dentro che mi parlava.*
Ma tu parli veramente?
Non mi stai sentendo?- e rise piano piano.
Quasi scappai urlando. Ma mi teneva li la curiosità. da dove parli?
gli alberi parlano da tutte le parti. Dalle foglie, dai rami, dalle radici. Vuoi sentire?
Appoggia il tuo orecchio qui, nel mio tronco, e sentirai battere il mio cuore.
Rimasi un po' indeciso, ma vedendo la sua piccola statura persi la paura.
Appoggiai l'orecchio e qualcosa lontano faceva ...tic..tac... tic..tac.

Jose Mauro de Vasconcelos, *La mia pianta di Naranja-Lima*

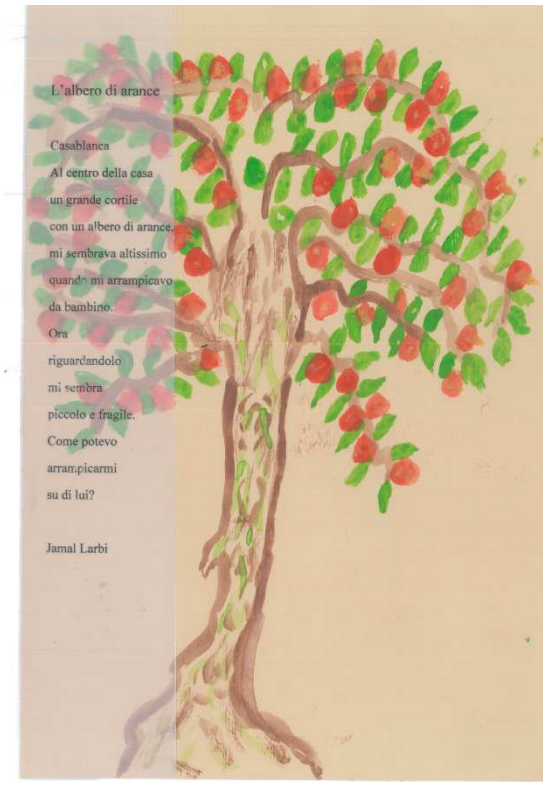
Lo spazio della memoria e del racconto

Alcune indicazioni mirate aiutano la riflessione, i ricordi e guidano la memoria chi conduce l'incontro aiuta i partecipanti e riporta, dove è necessario, al tema dell'incontro.

Ricorda un albero che in un luogo e in un tempo ben preciso, è stato significativo per te. Le persone, i luoghi, le situazioni, i profumi, i sapori, i rumori che ruotavano attorno al "tuo" albero.
Se vuoi, puoi dare forma al ricordo attraverso un disegno, una pittura, un collage, ecc. giocare a essere l'artista che dà forma a emozioni e ricordi attraverso un albero.

Ricordi e racconti…

un albero al centro del prato un melo con un largo tronco
e rami contorti a forma di poltroncine
foglie verdi che riparano dal sole e dagli sguardi
andiamo al salottino ci ritroviamo al salottino
chi arriva prima al salottino?
Voci di bambini.
Di estati lontane.
Seduti sui rami contorti.
Si parla.
Si gioca.
Si mangiano le piccole mele verdi e rosse.
Le risate coprono il canto degli uccelli
Ognuno ha la sua poltrona.
I rami dell'albero sembrano fatti per ognuno di loro.
Nascono amicizie.
Amori.
L'albero salotto è ancora là.
Che aspetta.



L'albero del mango

C'era un grande albero di mango nel giardino dei nonni, piantato davanti alle finestre lo si vedeva da casa sopra l'altro tronco rami coperti di verde e frutti maturi colore del sole bambini che si arrampicano per gustare i sapori e i profumi la voce forte della nonna che sgrida i bambini scappano ma fa parte del gioco l'albero è stato tagliato i bambini cresciuti sono partiti anch'io che sono qui a raccontare

L'albero del pozzo

Le donne che chiacchierano e ridono tirando su il secchia colmo d'acqua
la grande quercia
le protegge con la sua ombra arrivano i bimbi
ci sono anch'io per ascoltare
i loro allegri racconti. L'albero dei desideri
Un grande tronco
Con dei fori
Per nascondere biglietti ripiegati
Dove scrivevamo i nostri sogni l nostri desideri
Una grande chioma
Illuminata dai rami del sole.

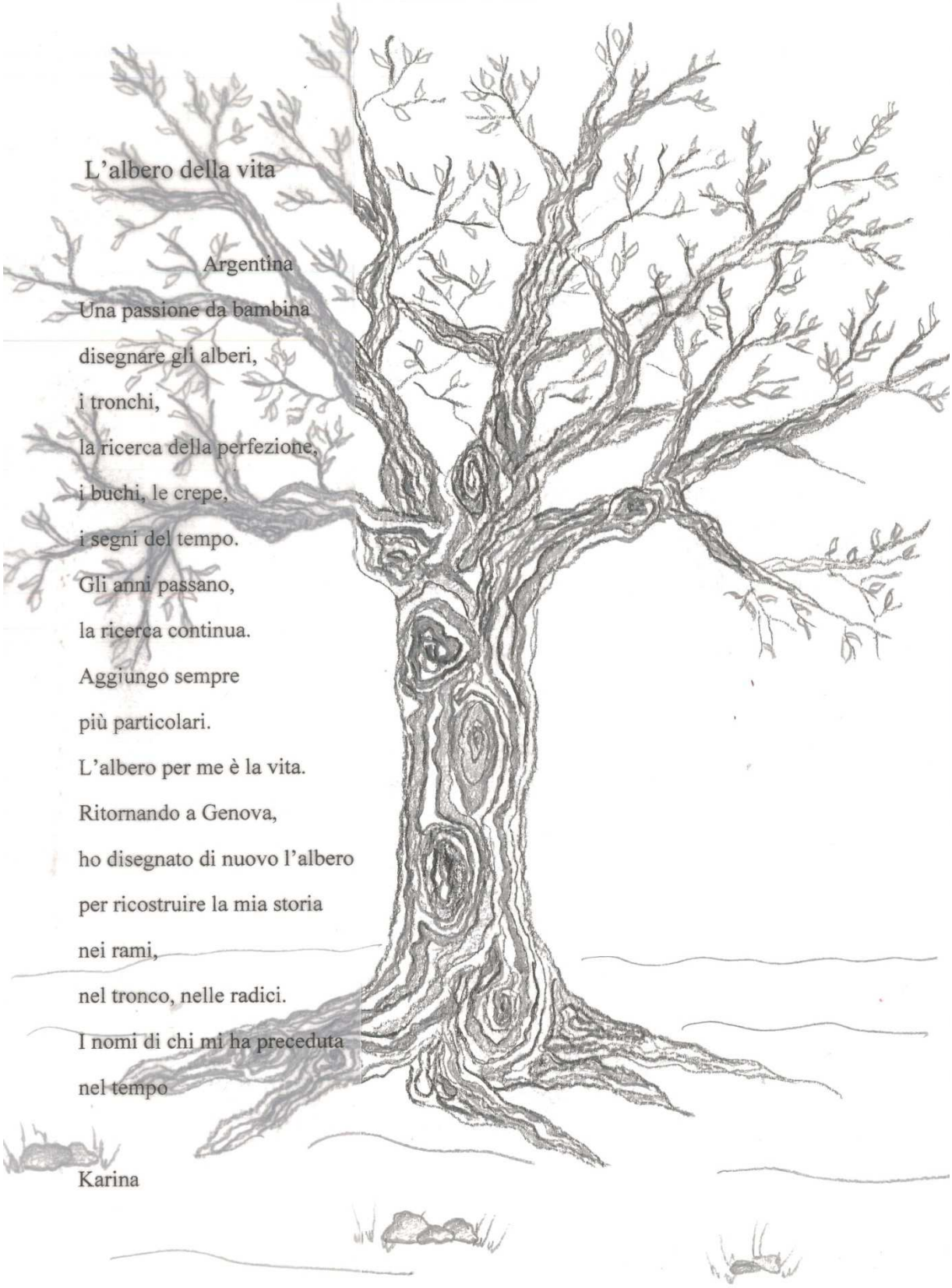
L'albero del nonno

Nicolò e il nonno camminano
Fino ad un grande albero di castagne
Li segue un cane
Il nonno racconta storie
E insegna a Nicolò a contare.

Il castagno

Acquasanta
Un castagno
altissimo
con un gemello
accanto al suo tronco.
Ci si appoggiava
per giocare
a nascondino
e in mezzo
ai due
alberi
un tavolo
da ping pong.
Le grandi chiome ci
coprivano
con la loro
ombra.

Francesca



L'albero della vita

Argentina

Una passione da bambina
disegnare gli alberi,
i tronchi,
la ricerca della perfezione,
i buchi, le crepe,
i segni del tempo.
Gli anni passano,
la ricerca continua.
Aggiungo sempre
più particolari.
L'albero per me è la vita.
Ritornando a Genova,
ho disegnato di nuovo l'albero
per ricostruire la mia storia
nei rami,
nel tronco, nelle radici.
I nomi di chi mi ha preceduta
nel tempo

Karina

L'albero del mandorlo

Sono nata ad Agrigento In febbraio gli alberi fioriti fanno sembrare la valle
una grande distesa di neve.
La festa del mandorlo fa arrivare gente da tutte le città la valle del templi si riempie di
bimbi che salgono sugli alberi a raccogliere le mandorle.

Una casa tra gli alberi

Profumo di resina· Canto di uccelli
Il vento che ulula Spensieratezza Ritrovarsi con gli amici

L'albero del sole

Seduta sui rami
Aspetto i raggi del sole Dopo la pioggia e il vento Aspetto la luce
Il colore dei raggi del sole
L'energia, la luce Fanno brillare ancora Il mio cuore di bimbo

L'albero dell'attesa

All'uscita da scuola
Aspetto mio padre nel parco
Che viene a prendermi col suo taxi
Dopo aver lasciato gli ultimi clienti
Mi annoio
Scopro un luogo magico, fresco, accogliente
Un albero
Rifugio perfetto
Via. ai sogni, all'immaginazione
Al senso di libertà.

Ci vediamo all'Iroko

L'Iroko resta sempre al suo posto, Il tronco, i rami, le foglie, le radici che sembrano danzare nell'aria.
Oh...IROKO, quanti ricordi.
Mercati rionali, oggi qua domani la.
Ogni paese aveva il suo Iroko, dove ci davamo gli appuntamenti. Iroko, tu che cl accoglievi sotto la pioggia,
Iroko, tu che ci accoglievi sotto Il sole, Iroko, tu che cl accoglievi sotto la luna, con i bambini che scorazzavano qua e la, Iroko, le notti sembravano Infinite
Iroko, tu che accoglievi tutti gli esseri viventi, uccelli, serpenti, insetti.
Oh Iroko, riuscivi a creare una pacifica convivenza
tra tutti quelli che accoglievi.
Tu che hai vissuto il passaggio di molte generazioni,
ci hai visto crescere da bambine e diventare donne.
Ormai per noi Il tempo è passato ma tu continui ad essere tu Iroko, albero della grande convivenza.

Elikhiba

È l'albero più bello di tutti
È alto
Con grandi fiori gialli e rosa…
Se vuoi dire a una donna che è bella
Le dici: sei bella come l'elikhiba

L’albero delle lingue e dei dialetti attorno a me

Nelle storie personali ci sono diverse lingue o dialetti. Ognuno di noi ha una, e talvolta anche più di una, lingua materna. Nella nostra vita famigliare ci sono quasi sempre altre lingue o dialetti, che possono essere frutto di piccoli o grandi spostamenti, perché l’uomo, da quando è uomo si è spostato e ha acquisito nuove competenze linguistiche…

Inoltre, quando cresciamo spesso abbiamo il desiderio di imparare altre lingue pur non spostandoci. Se ci spostiamo siamo anche, in un certo senso, costretti ad imparare la lingua del posto di approdo. E non solo, possiamo anche avere la curiosità e il desiderio di imparare altre lingue ancora, le lingue dei sogni…

Nel nostro lavoro con le famiglie sull’autobiografia linguistica, uno degli obiettivi è quello di far emergere le competenze di tipo linguistico che spesso rimangono sommerse. Purtroppo, certe volte, non diamo il valore a ciò che ognuno di noi ha come bagaglio culturale/linguistico.

Il raccontarsi, in contesti interculturali, fa si che emergano questi aspetti preziosi e nascosti. E, quando questi tesori escono alla luce, il nostro sguardo su noi stessi e sull’altro cambia, dando il valore che meritano le nostre competenze. Più volte ci succede che le persone quando parlano di se stesse iniziano con una frase del tipo: “io non so nessuna lingua…” e poi, senza che loro praticamente se ne accorgano, escono fuori delle lingue o dialetti che hanno avuto più o meno vicino nelle loro vite… e i loro occhi cambiano luce…

“…*una lingua è quasi uno strumento magico… : la lingua in qualche modo crea un mondo diverso, è come un paio di occhiali colorati con cui guardiamo le cose che ci stanno attorno.*
Se cambiamo occhiali, le vediamo di colore diverso…”

Marco Aime, *Una bella differenza. Alla scoperta della diversità del mondo*

DNA LE LEO
DNA LE LE
DOMWAN NU
GHA LE LEO
IWIOTU MEOO
WIOTU
CHI DEVI SEGUIRE
CHI DEVI SEGUIRE

Spazio della memoria e del racconto

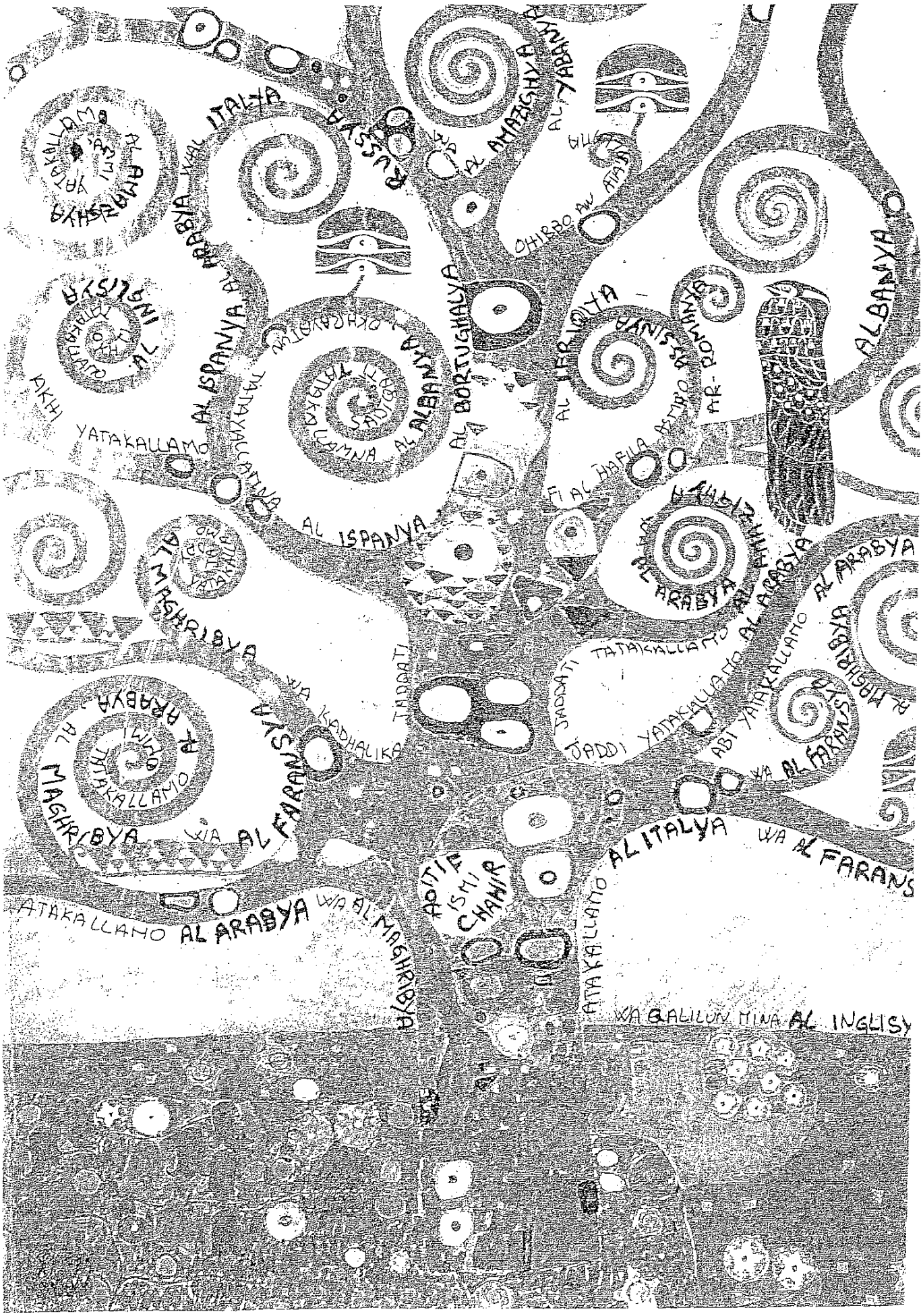
L'albero di Klimt nel nostro lavoro è diventato la base per fissare le lingue e i dialetti che abbiamo in qualche modo incontrato nella nostra vita o che, vorremmo incontrare.

- Nel tronco dell'albero ci sei tu con la tua lingua materna o dialetto … o le tue lingue materne o dialetti.

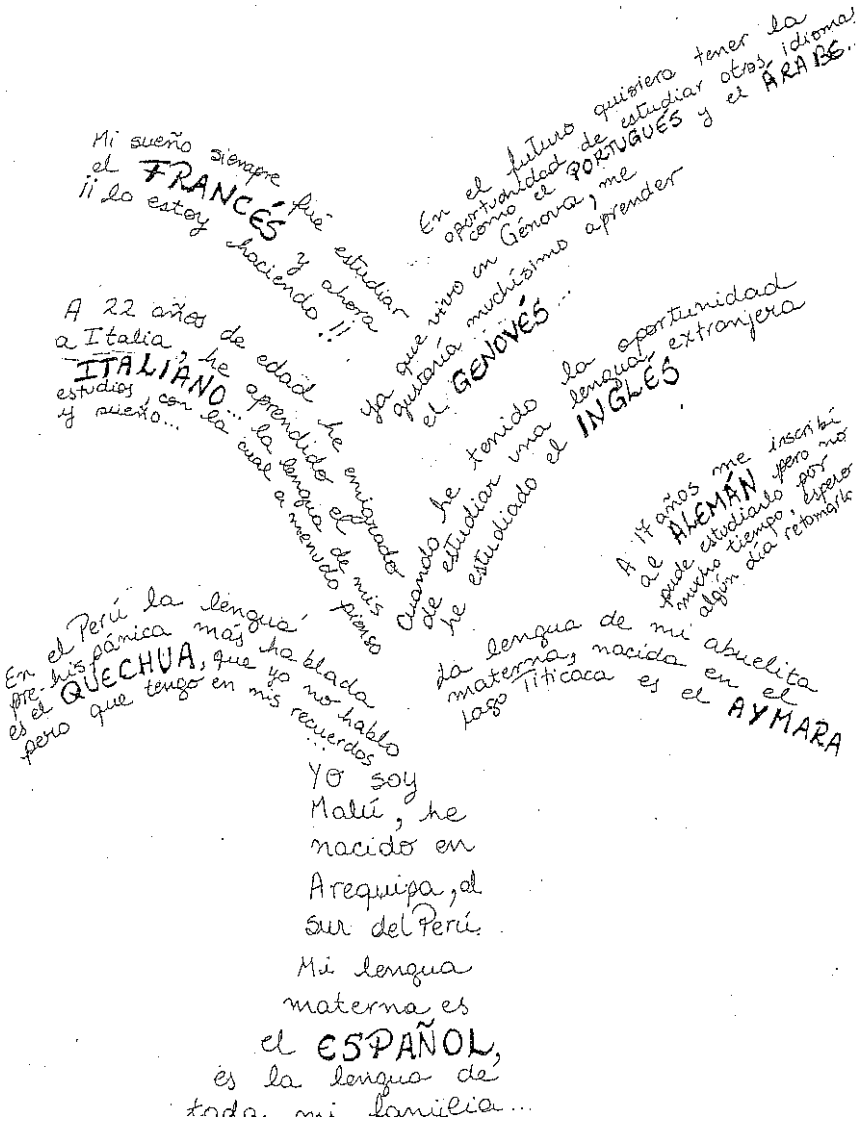
-Nei rami, partendo dal basso ci sono la mamma, il papà, nonni, bisnonni... Che lingue o dialetti parlano o pqrlavano?

-Nei rami medi possiamo inserire altre persone della famiglia o persone che abbiamo incontrato che parlano o parlavano altre lingue e dialetti, Li capiamo o li capivamo?

-L'albero protende i suoi rami verso l'alto, come se volesse arrivare su in cielo... quali sono le lingue o dialetti che vediamo lassù e che vorremo ragg'1ungere?


AL ITALYA
AL ALBANYA
AL ISPANYA
AL BORTUGHALYA
AL INGLISYA
YATAKALLAMO
AL ARABYA
AL MAGHRIBYA
AL FARANSYA
WA AL MAGHRIBYA
WA AL FARANS
ATAKALLAMO AL ARABYA
ATAKALLAMO AL ITALYA
WA GALILUN MINA AL INGLISY

componiamo in forma grafica il nostro albero delle lingue



dopo i disegni basati su Klimt scriviamo i nostri racconti

"La lingua della mia infanzia è stata l'arabo, non quello classico ma l'arabo marocchino che mi parlava mia madre, con cui mi addormentava mia nonna e con cui mi raccontava le storie mio nonno. All'età di 5 anni mi hanno iscritto in una scuola di lingua araba, finalmente ho iniziato a leggere e scrivere in arabo classico ed ho finalmente cominciato a riconoscere le scritte sui negozi in giro per la Città.

Durante il secondo anno' della scuola elementare ho iniziato ad imparare il francese e finalmente quei film che passavano alla televisione in francese non erano solo delle immagini ma cominciavano a prendere voce e significato nella mia testa. Inoltre imparando il francese avevo scoperto che alcune parole nell'arabo marocchino erano di origine francese.

All'età di 10 anni sono arrivato in Italia dove ho iniziato a imparare e parlare l'italiano, ma durante i primi mesi a Genova il francese è stato la mia lingua *"traghetto"* verso l'italiano. Almeno in francese qualcuno mi capiva o tentava di farsi capire mentre l'arabo era diventata una lingua confinata In casa mia che potevo utilizzare per rivolgermi solo ai miei familiari.

Dopo qualche mese l'italiano è entrato in casa mia e oggi come allora nella mia bocca si alternano parole in arabo italiano e francese",

Simohamed Kaabour

"La mia prima lingua è lo spagnolo, il castigliano, quello che si parla in Venezuela. E' lo stesso spagnolo della Spagna e degli altri paesi latinoamericani di lingua spagnola, con le varianti locali. Per questo, in Italia lavoro con questa lingua, sebbene lavorare con i miei connazionali sia veramente un'eccezione.

Quando parlo con amici e parenti il mio spagnolo ha gli accenti di Caracas e persino di certi quartieri, perché, come ovunque, va a zone e soprattutto a ceti sociali. Mio figlio, arrivato in Italia pria dei tre anni, ha comunque conservato l'uso quotidiano di questa lingua.

Gli anni di scuola italiana inframmezzatì da lunghe vacanze venezuelane, con tivù, laboratori vari e tanta socializzazione nel corso di una decina d'anni, gli hanno permesso di conservare l'accento dei suoi cugini paterni, i più vicini alla sua età. Ora anche loro sono in Italia e, quando si sentono, ricalcano le cadenze della generazione successiva alla mia, caratteristica di certe fasce della nostra città d'origine, Caracas.

La lingua, nella mia famiglia estesa, quella che ancora conta molto per noi, è da lungo stata oggetto di attenzione. Il prozio materno e sua moglie, noti pedagogisti, pubblicarono una collana di libri che per almeno trent'anni fu utilizzata per imparare aleggere nelle scuole di tutto' il paese.

Per i più piccoli "Pimpollito" *(Bocciolino),* poi seguivano "Mi libro primero", "...segundo"...fino al sesto, allora l'ultimo anno della primaria. Le mie zie, poi, erano direttrici di scuola, mia mamma lavorava in quell'ambiente, come economa, e persino chi mi curava spesso da bambina, una collega e amica di mia madre *("mi mamà postiza",* dicevo), era un'insegnante. Alla lingua, di conseguenza, dovevano stare attenti tutti perché l'obiezione nel caso di uso scorretto era sempre in agguato;. ma non solo, ci si trovava a sentire domande, commenti e aggiornamenti sull'uso di un tale termine: "si dice medicina o medicamento?".
Mio padre, che non è mai riuscito ad andare più lontano dell'isola di Curazao ma che sognava di fare il giro del mondo, leggeva e parlottava In Inglese, francese e tedesco in modo scolastico.

Uomo di cultura, di stampo ottocentesco, mi fece conoscere dei posti, attraverso la lingua. Alcuni di questi non li ho ancora visitati, come la "Unter den Linden" *(Bajo los ti/os)* di Berlino, che lui pareva avesse visto di persona, da come la descriveva. Mi è servito, però, a riconoscere in Germania le scatolette con foglie di tiglio liofilizzate.

Mio padre aveva studiato le lingue classiche e sin da piccolissima, forse a cinque o sei anni, rispondeva ad" ogni mio quesito sulle ·parole spiegandomene innanzitutto l'etimologia.

Questo precocissimo esercizio mi ha permesso dì assimilare un metodo per accedere al significato dei termini, che mi ha accompagnato per tutta la vita. Da allora in poi, diventato modo di ragionare, mi avrebbe guidata nell'oceano dei vocaboli anche in altre lingue.

Quando al liceo ho studiato il latino (ahimè, era appena stato soppresso il greco antico) ho ancora allargato le possibilità di mettere in relazione quelle poche nozioni che mi rimasero impresse con tutto il lessico che ho avuto modo di apprendere successivamente.

E questo, sia nello spagnolo che nelle lingue neolatine che ho imparato e in quelle che avrei voluto imparare. Non solo, mi è servito persino nel confronto con l'inglese e il tedesco. Ho cercato, perciò, che mio figlio ne facesse tesoro sin da piccolo e, malgrado i dubbi che talvolta mi assalgono sulla giustezza del procedimento, quando nel mio lavoro spiego un termine ad un bambino o un ragazzo ritornano quelle prime spiegazioni di mio padre.

Il francese fu la mia seconda lingua: "madre", quasi, nel senso che dovetti abbracciarla avendo appena otto anni. Matrigna, direi, perché mi costò non poche sofferenze il non saperla all'ingresso alla terza elementare di una scuola situata in mezzo ad un bosco all'interno della città di Ginevra.

Lingua, bosco e sentiero sono rimasti indissociabili da allora. Il sentiero nel parco di quartiere che percorrevo ogni mattina per raggiungere la scuola, dopo avere traversato la strada davanti al palazzo dove abitavo, mi riporta alle fiabe dell'infanzia, perché così doveva essere quello di Cappuccetto Rosso, tra altissimi abeti ed altri alberi caratteristici del Nord Europa.

Lo spauracchio del lupo, però, che si presentò nella scuola medesima sotto la forma di bambini beffardi, dalla voce acuta ed i gesti aspri, deliberatamente offensivi ed aggressivi, e di adulti simili ad orchi che rimettevano rimproveri di cui ancora conservo l'eco, adombra questo piacevole ricordo.

L'incidente che generò tali reazioni era stato dovuto alla mia impossibilità di parlare la lingua comune a tutti, il francese, I rimproveri non li capivo, ma il tono non lasciava alcun dubbio! L'internazionalismo di Ginevra, infatti, si riflettevaperfettamente nella composizione della classe: figli di nati altrove e possibilmente, anche, molti di loro nati altrove, come me e la mia cugina venezuelana, coetanea, che aveva lasciato il nostro paese all'età di un anno.

La foto di classe ritrae, ai piedi di una vasca nel cortile con una specie di putto sopra, la varietà delle nostri origini, facendo risuonare alcuni nomi: Nadine dell'Iran, Ferry del Pakistan, Linda degli Stati Uniti, Chantal della Francia, un francese, un tedesco, qualcuno dì più a nord, oltre a vari svizzeri doc. Difficilmente i bambini dell'epoca nel mio paese potevano sapere dell'esistenza di mondi come quelli che ho immaginato vedendo i miei compagni. E soprattutto, che parlassero tante lingue diverse, oltre al francese, che tutta la classe sapeva, mentre io no.

Anche la piccola francese; diventata poi mia amichetta, era stata inserita quell'anno, ma· la lingua la conosceva; e mia cugina era con loro dalla prima. Con lei parlavo in spagnolo, come tutti a casa, e traduceva per la maestra, La volta del fattaccio non avevo ancora amiche perché non riuscivo a parlare, nessuno mi tradusse e io non seppi come esprimermi da sola.... Ecco il perché dello sgradevole avvenimento.

Da matrigna, però, quella lingua, poi divenne la più vicina al cuore, dopo quella che chiamiamo "madre". Rimane anche la lingua più parlata nella mia famiglia estesa. Tre generazioni di viaggiatori, esiliati, diplomatici, pensionati, o semplicemente curiosi, sono stati portati a vivere in paesi francofoni, o a soggiornarvi o a visitarli, svegliando l'interesse fino ai pronipoti di oggi. Poi, c'è l'inglese, lingua che alcuni nostri parenti hanno scelto per studiare o con la quale lavorano; qualcuno anche il tedesco.

L'italiano del nonno, che forse era prevalentemente il lucano, lo sentivano mia mamma e i suoi fratelli nei momenti in cui socializzava con i suoi connazionali, diventati amici sulla nave che li aveva portati a La Guaira nella seconda metà dell'Ottocento. I nomi che diede ai suoi figli, ispanizzati, facevano chiaro riferimento all'Italia: oltre a Julieta (Giulietta), Miguel Angel (Michelangelo) e Adelina, come la cantante lirica Patti, c'erano quelli delle regine e dei santi patroni.

Scomparso negli anni quaranta del Novecento, il nonno lasciò per qualche decennio la memoria di un complesso non articolato di frasi abbinate ai suoi piatti della domenica, alle sue preferenze musicali, alle sue romanticherie con la nonna, ai suoi scatti di ira o alle sue lacrime davanti alla ruspa che – per far spazio alla moderna urbanizzazione - ammassava le piante dei suoi amati giardini con i secolari muri, tra i quali erano nati e cresciuti i suoi figli.

Con queste lacrime e imprecazioni cadeva il telo finale su una tappa della saga familiare che ha qualcosa d'idilliaco con un forte sapore italiano. Il *"Musiù"* [1] Salerno delle cronache cittadine e il suo Paradiso[2] uscivano così di scena definitivamente.

Del bisnonno tedesco, invece, morto verso la fine del Ottocento, rimane soltanto il *"Schnell",* "veloce", del suo cognome, che per le ironie della genetica e i dettami anagrafici, è diventato il più diffuso: gli otto figli del suo unico figlio

(mio prozio lo scrittore), di cui cinque maschi, a loro volta con predominanza di figli maschi, fanno risuonare, amplificata e con maggiore fortuna (in vari sensi), tale parola-cognome.

La sua lingua, questo antenato l'avrà parlata con i suoi datori di lavoro, grossi Imprenditore della stessa origine mansioni, portando a casa leccornie dell'Europa lontana. Lui è l'ultima persona a cui, andando a ritroso, la memoria ci conduce, Si dice che nei suoi ultimi anni perse la memoria e la ragione. Mi chiedo quale sarà stata la lingua dei suoi soliloqui."

Maria Eugenia Esparragoza

1 Tutti gli stranieri ricevevano questo appellativo, evidente storpiatura del francese *monsieur*

2 Il nome della casa coloniale, ""El Paraìso" di Gamboa,_situata nelle vicinanze del monte Avìla, ai piedi del quale si estende Caracas, e i riferimenti al nonno coltivatore di fiori, appaiono nelle descrizioni della città che fanno i cronisti del Primo Novecento. La casa figura in diverse opere Pittoriche.

La leggenda del Castagno dei cento cavalli!

A S. Alfio, bellissimo paesino sulle pendici dell'Etna che prende il nome da uno dei tre santi fratelli martirizzati nel III secolo d.C. sotto l'imperatore Decio, si trova un gigantesco castagno chiamato il Castagno dei cento cavalli. Descritto da numerosi storici siciliani, cantato da diversi poeti della zona etnea e ammirato dai tanti visitatori stranieri illustri che nel tempo hanno visitato l'Isola, il Castagno dei cento cavalli deve il suo singolare nome ad una plurisecolare leggenda locale che si ricollega, seppure lontanamente, alle storie siciliane legate al Vespro.

Si narra, infatti, che il grande castagno di S. Alfio debba il suo nome all'avventurosa regina Giovanna I d'Angiò che divenne famosa per aver stipulato la pace di Catania del 1347 che pose fine alla seconda fase della sanguinosa guerra dei Novant'anni. La leggenda - perché di leggenda si tratta dal momento che è provato che la sovrana angioina non mise mai piede in Sicilia – vuole che, durante una battuta di caccia sull'Etna, Giovanna I d'Angiò venne sorpresa da un tremendo temporale e che trovò rifugio, con tutto il suo numeroso seguito costituito da oltre cento dame e cavalieri, proprio sotto il gigantesco castagno.

Giuseppe Borrello, uno dei più noti poeti dialettali catanesi, così ha cantato questo albero dalle dimensioni "regali":

un pedi di castagnatantu grossu
ca ccu li rami so' forma un paracqua
sutta di cui si riparò di l'acqua,
di fùrmini, e saitti
la riggina Giuvanna
ccu centu cavaleri,
quannu ppi visitari Mungibebbu
vinni surprisa di lu timpurali.
D'allura si chiamò
st'arvulu situatu 'ntra 'na valli
lu gran castagnu d'i centu cavalli.

Il Castagno dei cento cavalli, peraltro, è in buona compagnia perché nella zone ce ne sono altri sempre dalle dimensioni considerevoli: è il caso di quello soprannominato "la nave" o di quello chiamato simpaticamente rusbigghiasonnu (risvegliasonno) per il cinguettio dei numerosissimi uccelli che vi si riuniscono la mattina ma anche perché, con i suoi rami più bassi, risvegliava gli assonnati carrettieri che vi passavano sotto.

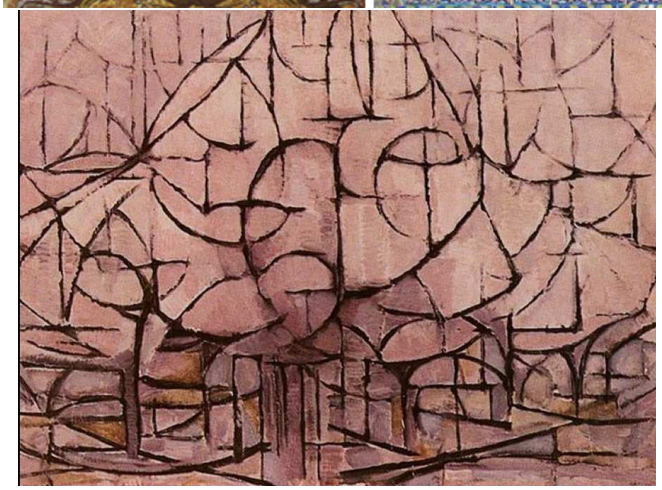
Sogno

Sempre lo stesso sogno:
un rosso castagno in fiore,
un giardino colmo di splendore estivo,
dietro una vecchia casa abbandonata.

Là, dove si stende il giardino silenzioso,
mi cullò mia madre;
forse, tanto tempo è trascorso.
Non ci son più giardino, casa e pianta.

Forse ora c'è un sentiero nel prato,
forse vi passano l'erpice e l'aratro.
Di pietra, giardino, casa e pianta
Solo il mio sogno resta.

Hermann Hesse



Bibliografia

Alme, M., *Una bella differenza.* Alla *scoperta della diversità del mondo,* Torino, Einaudi, 2009.

Calvino, l., *Il barone rampante*, Torino, Einaudi, 1965.

Canetti, E., La *lingua salvata,* Milano, Adelphi, 1980.

De Luca, E., *Montedidio,* Milano, Feltrinelli, 2003.

De Vascohcelos, J. M., *Mi piante de naranja,* Lima, Barcelona, El ateneo, 1986.

Gramsci A., *L'albero del riccio,* Roma, Riuniti, 1966.

Hesse, H., *Il canto degli alberi,* Parma, Guanda, 1992.

Strati, S., *Terra di emigranti,* Bologna, Salani, 1995.